

LA RILEGATURA DELL'ERGASTOLANO

da "il Giornale"

di Carlo Laurenzi

È forse superfluo premettere che cosa mi abbia spinto — e non certo me solo — verso polverose, struggenti memorie scolastiche in queste settimane: *Io speriamo che me la cavo*, raccolta di temi svolti da bambini delle elementari di Arzano (Napoli) e pubblicati a cura del maestro Marcello D'Orta; da essi un'allegria colpevole irresistibilmente si effonde insieme con la vergogna, — la nostra vergogna, — l'impotenza e la tenerezza. «La mia scuola è un Inferno, si chiama Scuola elementare Niccolò Tommaseo» chiarisce un alunno. Io non rammento il nome della mia scuola, dato che avesse un nome, sicuramente però l'aggettivo «infernale» non le si addiceva. Ma tutto si confonde e quasi si cancella, dal momento che il quaderno dei miei diari di terza è andato perduto (mio fratello ha un'opinione in proposito, come preciserò): era un grosso quaderno che riuniva vari fascicoli fino a coprire l'arco dell'anno ed era legato in un cartone robusto, di colore rosa pallido, con la scritta «Diario scolastico» in lettere svolazzanti sulla copertina.

Ho frequentato la terza elementare sul finire degli anni Venti, nel villaggio di Porto Azzurro — allora, più nobilmente, Porto Longone — e qualche nota in proposito potrebbe illuminare aspetti di un costume defunto senza limitarsi a blandire una nostalgia. Per esempio: la legatura in cartone del mio Diario era opera di un ergastolano; lavoretti del genere — rilegare libri, costruire piccoli mobili — rappresentava nelle lunghe ore di quegli sventurati un diversivo se non addirittura un premio. Ebbi in dono, una volta, la Divina Commedia con le illustrazioni del Doré; il detenuto che aveva rilegato i quinterni ricevette, pochi giorni più tardi, vecchissimo, la grazia sovrana. Non era facile, anzi era eccezionale ottenere la grazia. Gli ergastolani indossavano casacca e calzoni di canapa a righe, i loro berretti era contrassegnati da un numero. Io non ho mai varcato, né allora né dopo, il cancello del Forte; ci capitava spesso, invece, di veder detenuti in uniforme scendere a occhi bassi dal vapore postale, coi ferri ai polsi, scortati da carabinieri.

Ci insegnavano a pregare per i detenuti affinché si ravvedessero, quasi che il carcere a vita non li punisse abbastanza; noi bambini, in ogni caso, riserbavamo a quegli uomini sventurati un'astratta e distratta pietà. Quanto al mio Diario, siccome dovrò decidermi a parlarne, debbo aggiungere che mia madre lo conservò fino all'ultimo fra le sue cose più care: si inorgoglia che fossi «bravo in italiano» e ascriveva a suo merito quella mia bravura. Era stata lei, infatti, che mi insegnò a leggere e a scrivere quando avevo cinque anni; a sei anni mi iscrisse direttamente in seconda elementare, del tutto ignaro di matematica, materia che a lei



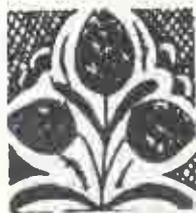
non piaceva e neppure a me ma il risultato è che anche adesso sono incapace di risolvere una divisione a due cifre. Parecchio tempo fa, quand'ero sulla trentina, sfogliai troppo distrattamente il quaderno rosa posato come di solito sul tavolino di mia madre accanto alla sua poltrona e un possibile scavo nella mia infanzia non mi tentò. Quel poco che lessi, o meglio che scorsi, mi parve ripetitivo e, per così dire, burocratico. Ad esempio, all'incirca: Oggi ho fatto il problema, poi sono andato da Giulio e abbiamo giocato alla tombola militare, poi è arrivato Padre Ottaviano, domani verrà da Livorno la signora Elisa, poi sono tornato a casa, dopo cena ho scritto il mio diario, e ora sebbene non abbia molto sonno mamma ha deciso di spedirmi a letto perché debbo dare il buon esempio ai fratelli.

Senza dubbio in quel 1928 accaddero altre cose delle quali il mio Diario tenne conto. I nomi di Bruneri e Canella, per me, risalgono ad allora; in un mio disegno (mi servivo raramente di illustrare le pagine del quaderno) qualcosa di rosso fiammeggiò nel biancore del pack. Un mio compagno di classe morì. Morì anche un ragazzo più grande, garzone di farmacia: si chiamava Omero, aveva una testa rapata e bislunga, io lo paragonai a un «robusto querciuolo dell'Appennino» stroncato dalla tramontana. Si tratta probabilmente della prima analogia, esemplata chi sa su quale autore, della quale mi sia servito. Inoltre fu l'anno della mia prima comunione ma escludo di avere confi-

LA RILEGATURA DELL'ERGASTOLANO

dato al Diario un caso che mi turbò: qualcuno — un adulto, libero pensatore — mi offrì un cioccolatino mentre mi incamminavo verso la chiesa vestito a festa, giacca e calzoncini di velluto nero, camicia di seta cruda. Misi in bocca il cioccolatino per sputarlo immediatamente come se una serpe mi avesse morso ma non riuscii del tutto a dissolvere nella saliva quel persistente, affatturato, demoniaco sapore. A quell'epoca, è noto, chi si comunicasse non digiuno dalla mezzanotte precedente rischiava il castigo eterno, allo stesso modo dei preti gallicani (che ho conosciuti diversi a Parigi negli anni Cinquanta) i quali si ostinavano a non celebrare la messa in latino, ragione per cui la Chiesa di Roma li aveva scomunicati. Non è impossibile che abbia manifestato nel Diario, con cautela, la speranza che mio padre si riunisse a mia madre: il mio amore dissimulato per lui si nutriva della sua assenza.

A proposito di apartheid o razzismo, certi ragazzi meridionali frequentavano la mia classe: erano figli di pescatori e le nostre famiglie avrebbero voluto che ce ne tenessimo alla larga accusandoli di attaccarci i pidocchi, cosa verosimile ma non sufficiente a compromettere la mia amicizia con Francesco Menno, da Pozzuoli, la cui prima colazione consisteva — come da diario — in sardine di Nantes inzuppate nel caffè latte. Quegli alunni meridionali, per lo più intelligentissimi, si impadronivano rapidamente della sintassi toscana mentre il loro punto debole, come d'altronde per noi, consisteva nell'ortografia. Francesco Menno



Località Sghinghella
PORTOFERRAIO (LI)
Tel: (0565)915135

Località Concia di Terra, 63
REAL BAGNO

CERAMICHE PASTORELLI

non era il solo a scrivere «l'aradio» e «ill'acqua». Io non commettevo errori d'ortografia ma ho l'impressione che mia madre si gloriasse soprattutto della mia proprietà lessicale. Sta di fatto che non si separava dal mio Diario, adesso sparito, e l'ipotesi di mio fratello Renzo è questa: la suora che aveva assistito la mamma, in un'agonia simile a un torpore affannoso ma non doloroso, introdusse di soppiatto il quaderno rosa nella bara tra i fiori del giugno. Non saprò mai se la suora agisse di propria iniziativa oppure obbedisse a un desiderio della moribonda: quanto di più innocente sia sgorgato da me ti giacerebbe accanto reso sacro anch'esso, povera mamma, dal tuo candore. □



Cassa di Risparmi di Livorno

Direzione generale: Piazza Grande n.21, LIVORNO

Dipendenze nell'Isola d'Elba:

PORTOFERRAIO:

Via Manganaro, 62

Tel: 0565/92032

PROCCHIO:

Via Provinciale, 67

Tel: 0565/907504

POMONTE:

Via del Passatoio, 11

Tel: 0565/906118

COMPETENZA, CON SEMPLICITA' E CORDIALITA'